

XIII CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO

Estratto del verbale n. 5

Sessione V del 16 ottobre 2025

.....omissis.....

Don Marco Milesi comunica che la votazione circa la quota capitaria (punto n° 2 dell'odg) sarà rimandata alla prossima seduta, non essendo pervenuta nessuna indicazione dall'Istituto Centrale Sostentamento Clero.

Don Marco Milesi, prima di dare la parola al relatore, illustra alcuni dati circa lo “stato del clero” dal 2015 a oggi; si tratta di una presa di coscienza di alcune informazioni utili per meglio comprendere il tempo attuale e le prospettive che si possono delineare circa i sacerdoti bergamaschi. (Si riportano le cinque schede proposte all’assemblea):

1°. Sacerdoti*

Numero totale

- 2015= **790**
 - 2025= **641**
- (al 30/09/2025).

Neo ordinati

- 2015= **5**
 - 2025= **3**
- Dal 2015 al 2025 ordinati 43.

Defunti

- 2015= **11**
 - 2025= **12**
- (al 30/09/2025)
- Dal 2015 al 2025 = **196 defunti.**
 - 2020* = 35
(*Covid)

Abbandoni

- Dal 2015 al 2025 = **12**

*Età media del Clero ad oggi: 62 anni.

2°. Direttori d’oratorio

Dall’anno 2015 all’anno 2025:

- 42 parrocchie sono rimaste senza Direttore d’oratorio.
- In alcuni casi sono rimasti vicari parrocchiali in supporto a parroci che reggono o più parrocchie o una sola, ma consistente in numero d’abitanti.

3°. Alunni del Seminario diocesano

Anno 2014-15 = **168 seminaristi.**

Anno 2024-25 = **46 seminaristi.**

4°. Note a margine

- a. Emerge una fatica nell'accettare il ruolo di parroco.
- b. Le giovani generazioni di sacerdoti hanno una visione differente di oratorio rispetto alle generazioni precedenti.
- c. Sono varie le richieste di un ministero *ad hoc* che non sempre risulta possibile attuare nel clero diocesano.
- d. Sovente si chiedono, in generale, linee pastorali chiare e ferme, salvo poi dover ammettere la fatica ad accettarle qualora venissero indicate.
- e. Si è compreso il concetto del “cambio d'epoca”, ma si fatica a viverlo in modo sereno nella vita quotidiana.

Don Marco Milesi dà la parola al prof. Don Stefano Guarinelli.

4. intervento del Prof. Don Stefano Guarinelli: “Le fatiche del presbitero. Analisi dei vissuti e revisione del ministero”;

Don Stefano, dopo aver rivolto il suo saluto a Mons. Vescovo e ai convenuti, inizia avvisando che il suo intervento sarà molto diretto, ma non provocatorio. Introduce alcune questioni fondamentali.

Prima questione. Il cosiddetto ‘disagio’ è oggigiorno diffuso in tutti gli strati della società, non riguarda solo i preti; quest'affermazione è doverosa e va tenuta ben presente nel proseguo del discorso. Si deve, però, aver chiaro che i luoghi in cui il disagio si manifesta con tutta la sua forza sono, per noi preti come per tutti gli esseri umani, quelli di maggior vulnerabilità. I disagi si esprimono, infatti, in quello spazio di vulnerabilità maggiore nell'essere umano. Il celibato, ad esempio, non va inteso come ‘il’ problema del presbitero, ma bisogna aver piena consapevolezza che, qualora un uomo che è prete, viva un disagio, molto probabilmente sarà quello l'ambito in cui tenderà a manifestarsi la sua fatica, essendo, per usare un linguaggio ingegneristico (lo definisce: “legge della catena di bicicletta”), “l’anello debole”/più vulnerabile della catena della sua struttura. Lì si potrà vedere – per così dire – la rottura, ma non ne è la causa. Il celibato, per continuare l'esempio, potrebbe essere il ‘luogo’ dove si evidenzia il disagio, ma non la causa (come per i coniugati lo spazio di una difficoltà può trovare manifestazione nel rapporto con i figli o con il *partner*; pur non essendo, nessuna delle due relazioni, la causa effettiva della problematica. Ciò vale anche per la vita religiosa femminile). Vivendo immersi in una cultura altamente sessuocentrica è davvero impensabile ritenere di non avere qualche “difficoltà” nell’ambito affettivo (ciò vale per celibi consacrati, ma anche per i coniugati); a tal proposito, chi si ritenesse immune dalla complessità affettiva attuale andrebbe considerato come problematico, o sicuramente da attenzionare. In sintesi: non devono essere confusi i sintomi con le cause.

Seconda questione. Si dice impressionato da non pochi interventi sulla stampa o sui *social* che riferiscono nella Chiesa (seminari, conventi, congregazioni religiose) il problema delle cosiddette “buone pratiche” che però non sono pratiche! Cioè: sembra diffusa l’abitudine ecclesiastica di dire che si farà una cosa, quando in realtà la tal cosa non viene fatta. Un esempio è l’‘ascolto’: può capitare, infatti, di sentire superiori che parlino dell’importanza e della fecondità dell’ascolto, quando in realtà

lo stesso soggetto promotore di questa nobile arte non è assolutamente in grado di tacere per ascoltare chicchessia. Vale il proverbio spagnolo secondo cui «I preti si perdono sempre in parole!». Quello dei facili *slogan* (fraternità, ascolto, sinodalità, cooperazione...) è un dramma dell'attuale compagine istituzionale ecclesiastica.

Terza questione. Si tende a individuare la variabile ‘solitudine’ in maniera generica come se fosse il problema del prete e di tutti i preti. Le sfumature, quando si tratta di vissuti reali, vanno invece tenute ben presenti. Esistono tanti tipi di solitudini quanti sono gli esseri umani: relegare – senza farsene però realmente carico – ogni tipo di disagio della vita sacerdotale alla solitudine è una semplificazione.

Quarta questione. Quando parliamo del disagio del prete è necessario allargare lo spettro d’interesse sdoppiando – per così dire – la problematica: il disagio, infatti, non è solo quello che il prete ‘ha’, ma anche quello che il prete ‘è’ per gli altri (ad esempio: un presbitero può essere molesto, cioè arrecatore di disagio, per il suo vicario parrocchiale, per il Vescovo e anche per la gente). In tal caso, l’istituzione ha un ruolo determinante perché deve vigilare sul benessere delle persone che quel dato sacerdote, che crede di star bene e di far bene, sta invece infastidendo. Il presbitero è infatti convinto di non essere in disagio, perché si sente di star bene, soddisfatto e sereno, mentre in realtà fa star male gli altri. Ma in realtà il prete, che crede di star bene, sta male, dato che il suo modo di essere arreca dolore agli altri. È però inconsapevole del suo disagio profondo e di quello che provoca. Se, poi, per trovare una soluzione il Vescovo sposta di sede il vicario parrocchiale (vessato dal parroco di cui sopra), perché con il parroco non si riesce a ragionare in alcun modo, alla fine il superiore, nel tentativo di risolvere la questione, avrà creato due disagi: quello del parroco, che resta causa di fatica per molti, e quello del vicario che, “per colpa” della virtù di essere un uomo che sa ascoltare e di intendere, si sentirà come una pedina sacrificabile. Ciò si può notare in molti casi di abuso (di potere o di altro genere) per cui l’abusante non si rende minimamente conto del male che sta esercitando sugli altri (è detto ‘sintonico’). In questi casi “limite”, può succedere che chi denuncia – cioè colui “che capisce” – venga in realtà estromesso dal gruppo, emarginato. Evitando di intervenire sul soggetto che causa disagio, dicendo, con semplificazioni abbastanza frequenti nell’ambiente clericale che il tal prete ha “soltanto” un pessimo carattere o che fa “soltanto” scelte inopportune (ecc.), ci si rende complici del disagio che costui, ignaro di sé, continua a provocare sugli altri. E sono ‘gli altri’, alla fine, a farne le spese. E, in generale, il volto della Chiesa presso i suoi fedeli.

Nell’ambito formativo queste dinamiche possono essere intercettate, anche se poi la storia di ciascuno una volta diventato presbitero è un’incognita non deducibile dalle premesse. Bisogna però tener conto che, lungi da visioni troppo semplicistiche, trovare una persona, cioè un seminarista, psicologicamente “perfetto” è impossibile, perché nessun essere umano lo è! Risulta, però, altamente significativo negli anni del seminario valutare la disponibilità che tale persona ha nel farsi aiutare dagli altri, cioè di “lasciarsi dire” dagli altri. Non è la maturità che viene richiesta (la ‘maturità’ in questo senso “non esiste”), ma la disponibilità al confronto, al tendere la mano nel momento della fatica.

Quinta questione. Chiarita la questione che il disagio abita il presbiterio abitualmente (come in qualsiasi altra aggregazione umana – vedi *questione n°1*), urge la creazione di uno “spazio” di cura per la vita dei presbiteri. A tal proposito, propone l’immagine dell’“officina che non c’è”. Dopo anni di vita presbiterale e di esperienza clinica, deve ammettere che si fa fatica a innescare seri dinamismi che aiutino a livello di gruppo a “fare manutenzione” prima che le situazioni esplodano o che diventino irreparabili. Aggiunge una considerazione all’immagine dell’officina, e cioè che – da quel che sembra – tale officina non la si voglia fare! La Chiesa sembra non riuscire a costruire un’officina

perché in realtà non la vuole. Il motivo, molto probabilmente, risiede nel fatto che questa dovrebbe prendere sul serio questioni identitarie per la vita del presbitero. La sinodalità è, a suo avviso, un esempio indicativo: chi la propone, non ci crede, o ci crede, ma non la vuole attivare realmente, perché la “non-sinodalità” garantisce il mantenimento di simboli, riti, forme d’identità che, ad esempio, garantiscono il potere e, in generale, lo *status quo*. Si denuncia la necessità del cambiamento di alcune forme di vita presbiterale, ma continuare ad “aggiustare” il già noto risulta più semplice e meno implicante.

Propone alcuni esempi che aiutino a capire perché “non la si vuole fare”:

- a) *Formazione* (seminaristica o permanente): nei nostri ambienti molti si qualificano come formatori, ma il più delle volte coloro che si autodefiniscono così sono di fatto refrattari ad una reale formazione personale. Ci si limita a chiamare formatori, ad esempio, coloro che “dicono come sono fatti i giovani”, ma costoro non si sentono minimamente implicati nell’analisi che descrivono teoricamente. Deve valere sempre più il criterio, ricavabile dalla psicoterapia, secondo cui non si deve mai dire che un paziente “non è trattabile”, ma che il tal paziente risulta “non trattabile” ‘da me’ terapeuta: il problema non è l’allievo, ma – *mutatis mutandis* – il maestro in quanto soggetto realmente implicato nell’azione educativa. Lo stesso deve valere nell’ambito formativo sacerdotale, dove educatore e educato sono realmente (e questo non deve essere l’ennesimo *slogan*, vedi *questione n° 3*) coinvolti. Chi si definisce ‘formatore’ deve quindi accettare di lasciarsi sempre ‘formare’ dalle relazioni, coltivando un animo autocritico e aperto all’altrui critica.
- b) *Diagnosi pregiudicate*. Quando si evidenzia un mal funzionamento (di un soggetto o di una situazione), si è d’accordo a parlarne a condizione che non si mettano in discussione alcune certezze. Ma non si può discutere senza volere prendere in considerazione tutte le questioni: se non c’è una libertà all’orizzonte, il dialogo e le decisioni sono precluse in partenza, poiché non saranno mai tali.
- c) *I processi identitari*. L’identità è la risposta alla domanda: «Chi sono io in qualsiasi momento?»; si tratta però di processi che sono in continuo movimento e se il movimento s’inceppa, si ha la crisi d’identità. Per far fronte alle crisi l’individuo necessita di conferme identitarie. È importante, ad esempio, che ci siano persone che confermano l’individuo maschile nella sua mascolinità; il sesso biologico è una struttura, l’identità invece è un processo che ha necessità di essere sostenuto. Capita – ed è esperienza comune – che alcuni seminaristi siano “effeminati”, così come alcune suore risultino “mascoline”. Questo capita, perché nella formazione servono maggiori conferme identitarie. Questo – sempre per citare casi limite – è spesso uno dei punti focali in caso di abuso: alla radice dei disturbi dell’abusante, infatti, non c’è una questione affettiva, ma la questione identitaria (manchevole), per cui l’abusante può essere interpretato con l’analogia del bullismo: il bullo, infatti, è una persona che ha una debole identità (è di fatto un impotente) e, per confermare la quale si rivale sulla persona vulnerabile, rafforzando quella che in realtà è una debole immagine di sé; non si rapporta mai, infatti, con i suoi pari, ma solo con gli inferiori (di età, di carattere, ecc.). La pornografia segue lo stesso copione: in tal caso, lo spettatore si concede di accedere alla sessualità solo dall’“esterno” (“dal buco della serratura”, come si suol dire), non implicandosi davvero, poiché non si ritiene interiormente all’altezza del rapporto sessuale. La gratificazione si attua nel *voyeurismo*, che fa sentire – e rimanere – il soggetto in un certo qual modo “al sicuro” dall’azione vera e propria, che implicherebbe invece responsabilità e donazione di sé.

Per la discussione il relatore propone alcune coppie di parole che indicano una polarità: un aspetto positivo e un aspetto problematico, o tendenzialmente problematico. Invita a dare un contributo nella forma di una risonanza.

1. *Solitudine*: vuoto, mancanza, senza di abbandono, oppure intimità, gusto della presenza di Dio?
2. *Autonomia*: in molti percorsi di sacerdoti giovani questo è un punto non secondario: il bisogno di stare senza gente invadente. La sensazione è che, sebbene diminuiti in numero, non sia calata la ‘domanda’ che investe i sacerdoti. Da questo punto di vista, la gente che si riferisce ai presbiteri è ancora molta (il ministro ha una funzione di quasi-psicologo-gratuito; da qui una certa fatica nell’essere “mangiati” dai fedeli). Si tenga presente che il dolore che si ascolta, spesso lo si porta addosso, quasi somatizzandolo. Ci sono poi i cosiddetti *stalkers* che non lasciano tregua al malcapitato. C’è anche il polo positivo: autonomia intesa come capacità di amministrare la propria vita, non solo con adultità, ma sentendosi in grado di avere a che fare con la “gestione” di cose vitali.
3. *Connessione*: le tecnologie possono diventare sostitutive dello spazio reale; la connessione condiziona molto il modo con cui pensiamo le nostre relazioni. Nello stesso tempo, però, esse ci uniscono o ci dividono dal mondo.
4. *Relazione/i*: bisogna riflettere sulle nostre amicizie. Abbiamo amici (simili o diversi da noi)? C’è un rapporto tra amicizia e intelligenza spirituale: pare che avere amici “diversi” (ad esempio, un non prete o un non credente) favorisca l’intelligenza spirituale. Nella Chiesa, invece, non è raro che persone che hanno gli stessi interessi si associno; questo non è un male in sé, ma è bene favorire anche l’amicizia, la relazione, con qualcuno di diverso, che abbia desideri, attitudini, differenti dalle nostre. Può risultare molto positivo aver un amico prete e una coppia di sposi come amici.
5. *Compensazioni*: la qualità di una compensazione si stabilisce a partire dal grado minore o maggiore di deformazione che essa dà al ministero; bisogna valutare attentamente se la compensazione è lo spazio “della mia verità”, mentre il ministero risulti, in qualche modo, come “contro di me”.
6. *Interiorità*: non è immediatamente la preghiera, ma è come una casa per la famiglia. L’interiorità, infatti, è la casa della preghiera (una famiglia può esistere senza avere una casa, ma quest’ultima dà alla famiglia una stabilità e una conformazione sicuramente migliori). Si tratta della capacità di stare con sé stessi. Come “stiamo” a interiorità, silenzio, intimità? Propone, rimandando la questione al dibattito, che si riprenda una vera e propria scuola di preghiera anche per i sacerdoti. Riferisce di aver accompagnato in questi anni numerosi preti giovani che, sommersi dal lavoro pastorale, hanno deciso di diventare eremiti, perché in parrocchia non riuscivano a vivere la loro fede, quasi che il ministero fosse una minaccia al proprio discepolato.

DIBATTITO

Don Marco Milesi dà la parola per gli interventi liberi.

Don Massimo Epis: chiede di tornare sulla questione dell’“officina” che non c’è o che non si vuole fare. La questione va intesa dal punto di vista istituzionale oppure è da riferirsi ad interventi *ad hoc*?

Don Stefano Guarinelli: sembra che a livello ecclesiale manchi una prospettiva che oggi è quanto mai necessaria, e cioè un approccio sistematico alla realtà. Riferendosi, ad esempio, al caso degli abusi come a un problema soltanto di alcuni (le cosiddette “mele marce”) si compie un errore molto grande. Riprendendo le parole di papa Francesco, sono fondamentali i “processi”. L’officina “che non c’è” ha a che fare con il tema dei processi.

L'officina, per esempio, in un seminario può essere una seria supervisione degli educatori da parte di un *tutor* esterno (esterno perché non deve appartenere al processo, altrimenti lo sguardo ne verrebbe inficiato). Racconta di come, presso il seminario di Milano dove ha abitato per venticinque anni, questo tutoraggio sia stato proposto, ma di fatto non realizzato, perché il supervisore avrebbe dovuto entrare nel merito di certi comportamenti degli educatori; ma i preti coinvolti non sono risultati atti a questo genere di ingerenza, anche se a parole (come già detto a riguardo nella *questione* n°2) parlavano (e teorizzavano) volentieri di coeducazione, di correzione fraterna e di fraternità. Ritiene necessario, invece, che nel clero s'impari a gestire la conflittualità, che tendenzialmente viene sublimata con discorsi vaghi e spesso spiritualistici. I sacerdoti, temendo gli esiti dei conflitti, tendono a evitarli, nascondendoli e minimizzandoli (la qualità delle discussioni tra confratelli è, in molti casi, rivelatrice di questa paura che rende inconsistente ogni dialogo). A tal proposito, la vita comune è un valore che non va lasciato a sé stesso: non esistono “valori in sé”; i valori sono tali se vengono “avvalorati” dalla volontà di ciascuno e del gruppo. L'avvaloramento si dà, dunque, nella loro pratica schietta e sincera.

Mutuando un esempio dalla psicoterapia, fa notare come nel processo clinico ogni terapeuta debba avere un supervisore; questo dovrebbe valere anche per il sacerdote. L'officina potrebbe andare in questa direzione: un aiuto che aiuti il sacerdote ad aiutare. Infatti, facendosi aiutare, il presbitero aumenta la sua capacità di ascolto, di compassione e di comprensione. Il tutto partendo dalla benevolenza per sé stessi.

Riferisce, ad esempio, di sacerdoti che chiedono di vivere forme di ministero differenti da quelle tradizionali. Se per l'Ordinario non è sicuramente facile capire come dar seguito a questo desiderio, si deve però partire dal presupposto che in quella determinata forma di ministero (o in quello specifico luogo, ad esempio, una parrocchia) il confratello non possa vivere adeguatamente la sua fede. Non si tratta di un capriccio, ma di una vera richiesta d'aiuto in ordine alla propria fede. Stando così le cose, bisogna assecondare oppure no? Dà tre indicazioni che fungono da coordinate per muoversi:

- Il problema è comunque identitario. Ciò che la persona sta dichiarando (più o meno consapevolmente) è che la sua identità è in quel momento in scacco, poiché non si sente confermata in qualche cosa. A questo punto, prendere sul serio la richiesta senza liquidarla come un capriccio o un sentimento passeggero è già un atto di conferma, che va a favore della richiesta profonda del presbitero in difficoltà.
- Questione di medicina preventiva: se si giunge a queste situazioni, significa che qualcosa nel presbiterio non sta funzionando come dovrebbe. È importante che il sacerdote si senta confermato nel presbiterio e non il contrario. Quando, ad esempio, avviene una nomina non è necessario che il superiore racconti al designato parroco (o vicario parrocchiale o altro) che quella parrocchia, quella mansione, è «per lui; adatta a lui»; basterebbe una sincera ammissione di necessità ecclesiale: il sacerdote viene inviato a quel ministero semplicemente, – “soltanto” –, perché ce n’è bisogno. Ha ragione il Vescovo Francesco a dire che il presbiterio è una parte fondamentale nella vita dei sacerdoti, ammesso però che questa non sia un’altra parola vuota, usata solo a fini esortativi.
- Non bisogna sottovalutare i processi educativi che, al di là dei contenuti, vengono veicolati. È sempre più urgente chiedersi quali siano i processi che realmente attiviamo nell’azione educativa. Pone come esempio, il caso di alcune Prime Sante Messe nelle quali i novelli sacerdoti si presentano vestiti come i sacerdoti di un secolo fa. In quel caso (e oggigiorno i casi sono numerosi) bisogna chiedersi se non sia passata l’idea che comunque uno faccia, si atteggi o si comporti, alla fine “va tutto bene”, dato che la parrocchia è riferita al prete che si interpreta quale sovrano assoluto. Anche in questo esempio, bisognerà tener presente che il

novello sacerdote dal punto di vista consci non dirà mai di sé di essere un “padrone assoluto della pastorale”, dato che il concetto del ministero come servizio alla fede degli altri è ben passato a livello razionale; la questione è più sottile, perché è stata trasmessa nel e dal processo con cui il neopresbitero è stato educato e non solo dalle parole che ha abbondantemente ascoltato. Le istituzioni ecclesiastiche devono, infatti, essere mosse principalmente dal carisma e non solo dal talento: non tutti i talenti (ad esempio, l'intelligenza) sono carismi (non è sufficiente essere laureato in teologia per essere, *sic et simpliciter*, un educatore adatto alla formazione seminaristica. Modalità che invece si è spesso attuata negli ultimi decenni). Carisma, evidentemente, va inteso alla maniera paolina, cioè quella tal caratteristica della propria umanità per la quale, qui ed ora, il Regno di Dio viene avanti un po' di più.

Lavorare su queste questioni, permetterebbe di prevenire certe fatiche. Pertanto, l'officina oggigiorno deve essere posizionata nella fase preventiva e ordinaria, e non solo in quella riparativa.

Don Andrea Pirletti: chiede qualche consiglio per recuperare l'intimità nella vita presbiterale; essendo molto estroversi, si fa fatica a ritrovare “casa”; talvolta la preghiera è legalista (“dire il breviario”), ma non autentica.

Don Claudio Delmonte: pone tre domande; la prima: un tempo il prete viveva da solo per sobrietà, attualmente rischia invece di essere frainteso con un individualista, simile a un *single* borghese che vive da solo per comodità. Le scelte abitative dicono qualcosa della nostra identità. Come interpretare questo fenomeno?

Seconda domanda: spesso i preti, nella fase del trasferimento, si sentono come “pedine” da spostare per “riempire buchi” nei vari servizi. Si possono avere indicazioni su come destinare i preti tenendo conto dell'imminente calo numerico?

Terza domanda: nel caso di abusi, quando l'abusante dichiara che l'atto per cui è incriminato non è mai avvenuto, lo ha effettivamente rimosso o sta fingendo o minimizzando?

Don Stefano Guarinelli: *Risposta a don Andrea Pirletti* in tre considerazioni. Una premessa: la cultura della rete ci spinge a riflettere sulla rete come se essa fosse esterna a noi; in realtà, siamo stati noi a idearla, costruirla e volerla. (Per approfondire il tema, suggerisce la lettura di *The Game* di A. Baricco). C'è, quindi, una circolarità viziosa. In questo caso, la cultura della rete come effetto e come causa favorisce un'abilità che potremmo definire ‘comportamentista’, nella dinamica stimolo-risposta, e cioè: l'individuo diventa abile nel dare risposte molto rapide, ma questo ricade sulla memoria e sull'interiorità del soggetto. La memoria paga, infatti, un prezzo altissimo allo stimolo-risposta: si è in grado di dare risposte veloci, ma si è persa la capacità di ricordare o di stare da soli con sé stessi; in questo senso l'interiorità è a rischio. Per un ministro ordinato la ‘memoria’ è fondamentale, non solo nel ricordo di essere prete, ma nel ‘fare memoria’ come la Scrittura insegna. La memoria, infatti, abilita al valore identitario di sé, ci consegna la nostra identità profonda. Ciò vale, ancor di più, per l'interiorità, che è inscritta nella memoria. La cultura della rete amplifica questa fatica.

L'interiorità è la “casa” della preghiera, ma anche degli “inquilini morosi”, cioè di quelle che Teresa d'Avila chiamava le distrazioni della preghiera, come ad esempio la ruminazione. Resta necessaria, quindi, un po' di ascesi, che sappia distaccarsi dagli strumenti (tecnologici) che sviano dal silenzio interiore. Ciò non significa che il cellulare sia un male in sé stesso, ma è necessario autoeducarsi (questa l'ascesi di cui sopra) per acquisire un'adultità che sappia distinguere i luoghi e i tempi in cui questo strumento entra o non entra. Suggerisce che il presbitero costruisca “l'angolo per la preghiera” nella propria casa. Se K. Rahner, che non conosceva le distrazioni del cellulare e dei *social*, diceva che il terzo Millennio avrebbe dovuto essere “mistico”, è evidente che la “lotta” contro queste

distrazioni ne è un primo significativo passo; la mistica, infatti, presuppone l'ascesi, pur non esaurendosi e limitandosi ad essa.

Risposta a don Claudio Delmonte. È vero che la nostra abitazione può essere confusa per la casa di un *single*. Ritorna sulla considerazione che, quando lui era seminarista, molti prospettavano una vita comune per il clero. Oggigiorno, invece, i giovani preti non ambiscono a questa possibilità; cita un articolo di L. Bressan circa il rapporto del seminarista con la propria “stanza”; se un tempo era il luogo della grande esperienza spirituale personale – lo studio dei grandi autori –, attualmente invece è il luogo della trasgressione, in cui il seminarista si connette con il mondo esterno attraverso i *social*. In questo senso, anche la casa del prete può avere a che fare con la trasgressione; la vita comune potrebbe aiutare a vigilare fraternamente su abitudini che potrebbero diventare malsane per l'esercizio del ministero. Circa la testimonianza che diamo agli altri, il celibato può venire frainteso come qualcosa che assomiglia alla vita da *single*; però, è un'illusione credere che se i preti esperimentassero le condizioni relazionali degli altri, sarebbero più comprensivi. Non è possibile esperire tutto; è vero però che troppo spesso i sacerdoti hanno una modalità comunicativa poco empatica; si pensi alle risposte pseudospirituali (*slogan*: «Pregherò per te! Ti ricordo al Signore! La volontà di Dio è sempre un dono!») che talvolta vengono propinate di fronte al dolore o alle richieste dei fedeli (o addirittura dei confratelli!); con queste espressioni si dà l'idea che il prete sia schermato di fronte all'esigenza dell'altro, ma questo problema non va ricondotto al celibato, ma al presbitero che vive il celibato non alla maniera del Regno. Nel celibato si possono celare (e quindi, scusare) alcune fatiche relazionali che con il sacramento dell'Ordine non hanno nulla a che vedere.

Circa la destinazione dei preti. È una questione molto ampia; la sensazione è che attualmente si gestisca l'esistente pensando che “i numeri” (dei preti e dei fedeli) siano ancora quelli di cinquant'anni fa. “Gestire” la Chiesa in maniera nuova significa prepararsi a perdere un grande consenso; suggerisce di guardare all'azione del Card. R. Repole che a Torino sta facendo un gran lavoro di “ristrutturazione ecclesiale”, ma che, allo stesso tempo, ha una notevole resistenza all'interno della comunità diocesana (soprattutto tra i preti). Ribadisce il criterio per cui nessuna attività pastorale dovrebbe impedire al sacerdote di santificarsi.

Sull'abuso sintonico o distonico, rimanda al meccanismo della difesa della negazione, per cui l'abusante, una volta interrogato, arriva a sostenere di non ricordare di aver compiuto quell'atto oppure a dichiarare che il/la minore fosse d'accordo. Si tratta un meccanismo di difesa primario (che implica una psicosi conclamata). La psicologia classica parla di “persona non in grado di comprendere e di volere”, ma nella realtà le cose sono molto più complesse: esistono infatti individui che hanno, per così dire, incapsulato all'interno di un sistema complessivamente ordinato una parte di patologia che “si attiva” solo in certi momenti. Essa è silente fino a quando non prende parola in alcune determinate situazioni. Per questo motivo, va ricompresa la complessità della questione. Vi è anche il caso, in cui il presunto abusatore – poi rivelatosi innocente – assume come vera la narrazione che si fa di lui. Anche quest'ultimo è un esempio della complessità delle situazioni individuali. L'essere umano è complesso: non si può rinunciare alla paziente fatica, se non della sua totale comprensione, almeno del suo fraterno accompagnamento.

..... Omissis